

Scuole per Ro.Mens 2026

I.I.S. LEOPOLDO PIRELLI

“TI VEDO”

Storie di rinascite

Alunni classe 2^a eco:

Dikrallah Chams Doha

Hinojosa Sarango Diego Gabriel

Salvadore Luciano

Scortichini Riccardo

Prof.ssa Eleonora Iuti

Entrando sento odore di vernice fresca, il mio nuovo studio è stato appena ritinteggiato. Un odore delicato, quasi rassicurante, che sa di nuovi inizi, di aspettative e attese, mescolate al silenzio di un luogo appena nato.

Il bianco delle pareti è quasi accecante, ma il suo impatto mi piace, mi scuote, mi stimola. Volevo uno spazio neutro, un punto di partenza a cui ciascuno potesse associare un colore immaginario a seconda del proprio stato d'animo giornaliero.

Nessuna distrazione, nessuna imposizione.

Appoggio la borsa sulla scrivania e sfioro con le dita il legno liscio, intatto, senza segni, ammaccature o incisioni accidentali, quasi come aspettasse anche lui di avere una storia da raccontare.

Ho quasi sessant'anni e una certa esperienza alle spalle, ma nonostante questo mi sento in trepidante attesa come se stessi ripartendo da zero. Sono di nuovo ai blocchi di partenza.

Mi siedo, c'è silenzio, sento solo il rumore del mio respiro. Fisso la poltrona davanti alla mia. È lì che le storie prenderanno forma.

Mi chiamo Lorenzo Bianchi e ho scelto di intraprendere questa professione per un motivo ben preciso; non per ambizione, non per carriera, ma per una parola che mi rincorre, mi perseguita, riecheggiando nella mia testa da anni: **DIGNITÀ**.

Ricordo ancora il modo in cui zio Giovanni camminava nei corridoi di casa: lento, trascinando i piedi come se a ogni passo il pavimento sprofondasse sotto il peso dei ricordi confusi, dei traumi accumulati e dei dolori sommati.

Parlava poco e quando lo faceva aveva una voce eccessivamente delicata, un rumore bianco, quasi impercettibile ad un orecchio distratto.

"Tu mi vedi, vero?" mi chiese una volta.

Rimasi perplesso senza inizialmente capire cosa volesse dire. Poi tutto divenne chiaro: zio Giovanni voleva sapere se stessi prestando attenzione alla sua esistenza, se ne sentissi la presenza, se lo stessi riconoscendo come persona.

Aveva vissuto anni chiuso in manicomio, etichettato come "pazzo" e ne uscì solo nel 1978, con la loro chiusura. Nessuno era effettivamente pronto al suo ritorno in società, neppure la famiglia. Nessuno lo aspettava davvero. Tornò a casa, ma senza occupare un vero posto nel mondo e quasi senza più un'identità. Paziente N. 120, questo era zio Giovanni.

Il primo paziente arriva un paio di giorni dopo.

Si chiama Said, ha 12 anni.

È accompagnato da un assistente sociale.

Quando entra tiene lo sguardo basso, la testa inclinata ben incassata tra le spalle, i pugni chiusi e

un corpo nel complesso teso e in allerta, quasi come percepisse un pericolo presente e costante.

Si siede sul bordo della poltrona senza appoggiarsi, pronto a scattare in caso di necessità.

“Ciao Said” dico con calma.

Non risponde.

L'assistente sociale prova a spronarlo, ma lui sembra rimanere chiuso in se stesso. Quando finalmente siamo soli il silenzio cambia forma, non è più imbarazzo, è autodifesa, è protezione. Non cerco subito di parlare, so che è opportuno aspettare.

Durante i nostri primi incontri, decido di portare qualche oggetto: fogli, penne, matite colorate, piccoli giochi. Non chiedo di usarli, li lascio lì, come possibilità, come stimolo.

Improvvisamente dalla finestra entra una folata di vento più violenta del solito che fa cadere a terra

la girandola di legno poggiata sul davanzale. Said sobbalza dalla poltrona.

Alla quarta seduta, prende un pastello nero e disegna una casa, poi la cancella con impeto, con rabbia, bucando il foglio. Ritenta quasi come colto da senso di colpa e la ridisegna di dimensioni

più piccole.

“È casa tua?” chiedo.

Scuote la testa.

Trascorrono settimane prima che pronunci una frase di senso compiuto e quando lo fa, emette appena un sussurro: “Lì c'era rumore assordante, macerie, sangue e buio”.

Non serve chiedere altro, il suo corpo racconta già tutto: i sobbalzi, il respiro trattenuto, gli occhi che vagano per la stanza come a cercare una via di fuga: **DISTURBO POST-TRAUMATICO DA STRESS**.

Mi accorgo che con lui il tempo è scandito da un ritmo diverso, lento e dilatato. Non posso mettergli fretta, posso solo esserci, facendo meno rumore possibile.

Una volta, al termine della seduta si è fermato sulla porta e voltandosi mi ha chiesto: “Tu resti qui?”.

“Sì” rispondo.

Annuisce, buttando fuori un sospiro e improvvisamente, per la prima volta, vedo le sue spalle abbassarsi.

Il secondo paziente è molto diverso.

Il suo nome è Claudio e ha 30 anni.

Arriva puntuale, entra e si siede senza togliersi il cappotto, come se non volesse davvero restare e quasi come avesse voglia di scomparire sotto gli strati di stoffa spesso da cui era avvolto. È immediatamente la sua stessa postura a parlare per lui, un linguaggio del corpo inconfondibile: spalle incurvate, braccia conserte, tremore alle mani e mascella serrata: **ANSIA SOCIALE**, pensai.

“Non so nemmeno perchè sono qui”.

Pronuncia queste parole con tono difensivo, ma non è tutto, sotto nasconde altro, inquietudine.

Poco a poco racconta della foto, delle battute, delle risate, dei messaggi, dell'umiliazione e delle persone che lo guardavano in modo diverso con sarcasmo o almeno così sembrava a lui.

“Quando entro in un posto, lo sento” dice. “So che stanno pensando a quello... è come se fossi marchiato, etichettato, ridotto ad un prototipo senza identità, né emozioni”.

“Ne sei sicuro?” gli chiedo.

Esita, riflette e poi abbassa lo sguardo.

“No, ma ho la sensazione che sia così”.

Lavoriamo su questa sensazione, sulla distanza tra percezione e realtà, su quell' overthinking che sembra consumarlo da dentro.

All'inizio ogni piccolo passo in direzione di un'apertura verso il mondo esterno, richiede uno sforzo enorme, una terapia d'urto, quasi una violenza. Uscire a prendere un caffè, parlare con un collega senza il timore di doverne sostenere troppo a lungo lo sguardo, restare in una stanza senza sentirsi a disagio, con gli occhi di tutti puntati addosso.

Una volta mi ha raccontato di essere riuscito a restare a una cena per un'ora intera, poca cosa per

chi non vive con il peso di un trauma, un trionfo per Claudio.

“E com'è andata?” chiedo.

“Non è successo niente” risponde.

Sorride appena, un sorriso accennato, incerto, ma autentico e capisco che per lui quel “niente” significa tutto.

Il terzo paziente si chiama Pietro, ha 53 anni.

Non appena fa il suo ingresso nello studio, l'occhio mi cade subito sulle sue mani: arrossate, screpolate e segnate.

Si siede con cautela, evitando di entrare troppo a contatto con le superfici.

DISTURBO OSSESSIVO COMPULSIVO, penso.

"Scusi, potrei andare in bagno?" dice non appena si è seduto.

Acconsento.

Quando torna le mani sono ancora più rosse.

"Quante volte lo fa al giorno?" gli domando.

"Non riesco a tenere il conto... tante" risponde, per poi aggiungere: "È un meccanismo automatico, una necessità."

Inizia a raccontare della sua paura dei germi e Pietro sa che non è razionale, ma non riesce proprio a controllarla.

"Se non lo faccio, ho la sensazione di poter esporre al pericolo qualcuno e quel bisogno non assecondato, finisce per lavorare nella mia testa come un tarlo, mi tormenta, mi logora lentamente, quasi come finisse con l'intaccare la mia coscienza".

"Teme di mettere a rischio qualcuno in particolare?" gli chiedo.

Riflette.

"Mia moglie".

Lì tutto inizia ad apparire più chiaro.

Scopro che anni prima sua moglie era stata gravemente malata e lui aveva provato a compensare il profondo senso d'impotenza attraverso una serie di piccoli rituali quotidiani, che gli dessero l'illusione di poter controllare anche ciò che di fatto controllabile non era.

Nel corso delle sedute, procediamo con piccoli esperimenti, come toccare il tavolo senza lavarsi subito le mani, restando qualche minuto con quella sensazione di irrequietezza, ansia e tensione interna che destabilizza.

Tutto questo all'inizio è quasi insopportabile per lui. Lo vedo muoversi sulla sedia, respirare affannosamente, toccarsi il petto, quasi a voler frenare i battiti, sudare.

"Sono qui" gli dico.

Non è una tecnica, è presenza.

Minuti interminabili, non facili da sopportare, ma ogni volta che riesce a resistere...

La quarta paziente si chiama Clara, ha 24 anni ed è estremamente magra.

Quando l'ho conosciuta indossava una felpa tanto larga da sparirci dentro, con le maniche così lunghe da coprire quasi completamente le mani.

Evita il mio sguardo, è di poche parole, ma il suo corpo comunica per lei.

Quelle cicatrici sottili e parallele raccontano una storia che le parole non riescono ancora a dire.

"Sono una fallita, non valgo nulla" dice ad un certo punto, ma lo dice senza lasciar trapelare emozione. Per lei è come una considerazione oggettiva, un dato di fatto, perciò la sento pronunciare questa frase come fosse anestetizzata.

Con lei il lavoro è impegnativo e ogni piccolo progresso appare fragile e delicato.

A volte trascorre l'intera ora assorta nei suoi pensieri e io resto semplicemente lì, in attesa, senza tentare di riempire quel silenzio.

"Quando è stata l'ultima volta che ti sei sentita abbastanza?"

Scuote la testa.

"Non lo ricordo".

Clara non si presentò alla seduta successiva.

All'inizio non capii il motivo, ho pensato potesse essere spaventata e così decisi di contattare la famiglia, la quale mi comunicò che era stata ricoverata. Mi informai sull'orario delle visite e il giorno seguente mi presentai in ospedale.

La vidi in pessime condizioni: pallida con il viso scavato, nascosta dentro un'enorme felpa viola.

"Come stai?" le chiesi.

"Alterno momenti... vivo altalene emotive".

"Ti va di parlarne?"

Clara annuì.

"Credevo fosse amore, ma è stato come veleno a lento rilascio.

All'inizio era tutto perfetto: le attenzioni che non avevo mai ricevuto, le parole giuste al momento giusto, mi sentivo perfetta ai suoi occhi. Vista scelta riuscì immensamente...

A volte tornava ad essere quello di prima: attento, premuroso, rassicurante, perfetto, insomma, tanto da farmi credere che quelle zone d'ombra della sua personalità fossero solo una fase transitoria, qualcosa che avrei potuto sistemare con il tempo.

Investivo tantissime energie pur di salvare questo rapporto, pur di non essere rifiutata, abbandonata, ma stavo solo prolungando la mia agonia, poiché tutto ciò mi spegneva e mi svuotava eppure mi ostinavo a rimanere lì, convinta che lui fosse la mia ragione di vita e che senza non avrei avuto più alcun valore”.

Appuntai: **“VITTIMA DI NARCISISTA”**.

A distanza di tre mesi e dopo molteplici sedute in ospedale, Clara è finalmente tornata nel mio studio, avvolta da una luce diversa.

Mi ha raccontato di aver ripreso a mangiare, ad uscire e si è persino iscritta ad un corso di ballo, proprio per incanalare i pensieri negativi, qualora si fossero presentati, in qualcosa di leggero, stimolante e costruttivo.

Clara, oggi, è rinata.

Dopo ogni seduta riempio il mio blocchetto di appunti, non tanto contenenti sintomi o progressi, quanto piuttosto impressioni, dettagli e momenti.

La rigidità di Said

Il sorriso appena accennato di Claudio

Le mani di Pietro

Lo sguardo di Clara che, finalmente, regge il mio.

Uno, due, tre, quattro.

Non sono numeri, sono vite e in ognuna rivedo, in qualche modo, il riflesso di zio Giovanni.

Individui che la società ha scartato e che rischiano di rimanere fuori, dimenticati, inascoltati.

Il mio lavoro consiste in questo: creare un ponte tra esclusione e reinserimento.

Una sera mi trattengo in studio più del solito. Fuori è buio e le luci della strada filtrano dalle finestre, tracciando ombre sulle pareti bianche.

Mi siedo sulla poltrona del paziente, provando per un attimo a guardare le cose da una prospettiva diversa. Mi rendo conto di quanto possa essere faticoso guardare la stanza da lì, esporsi, parlare, fidarsi e affidarsi.

Resto immobile, bloccato per non so quanto tempo, poi mi alzo, spengo la luce e mi fermo ancora una volta sulla soglia della porta e lì, mi pare di vederlo zio Giovanni, che con quel fare un po' infantile, mi sorride dicendo: "Ora mi vedi davvero!".

Sorrido.

"Sì" rispondo tra me e me.

Quelle pareti non sembrano più così bianche né anonime, hanno assorbito voci, lacrime, silenzi, tentativi e si sono tinte di qualsiasi sfumatura di colore.

Continuo a sedermi su quella sedia, giorno dopo giorno, con la stessa idea in mente: niente è irrecuperabile e nessuno è davvero perso. Si può sempre tornare a sperare, si può sempre tornare a respirare, si può sempre tornare a vivere.

